



CORINA BOMANN
L'EREDITÀ
DI AGNETA



LE SIGNORE DI LÖWENHOF

ROMANZO

 GIUNTI



Corina Bomann

L'eredità
di Agneta

Le signore di Löwenhof

Traduzione di
Sara Congregati

 GIUNTI

Titolo originale:

Die Frauen vom Löwenhof: Agnetas Erbe

© by Ullstein Buchverlage GmbH, Berlin.

Published in 2018 by Ullstein Taschenbuch Verlag

Progetto grafico: Rocío Isabel González

Fotografia in copertina: elaborazione digitale da

© Dorota Gorecka / Arcangel

Realizzazione editoriale: Studio editoriale Littera, Rescaldina (MI)

www.giunti.it

© 2019 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

ISBN: 9788809889415

Prima edizione digitale: luglio 2019



PRO.DIGI GIUNTI

FESTINA LENTE

Prima parte

1913

Un bagliore accecante mi svegliò all'improvviso. Quando aprii gli occhi, convinta di trovarmi in camera mia a Löwenhof, mi accorsi che quel che inizialmente avevo scambiato per uno stucco decorativo altro non era che una lunga crepa nel soffitto, contornata da grosse macchie d'umido. Quelle scure erano lì da almeno due anni, quando mi ero trasferita nell'appartamento, quelle più chiare si erano formate poco dopo. I vicini del piano di sopra avevano completato l'opera versando un secchio d'acqua. La superficie porosa dei muri nel quartiere universitario di Stoccolma assorbiva l'acqua con la stessa rapidità con cui questa riprendeva poi a gocciolare all'interno.

Ecco perché la vita da queste parti era meno cara. Mia madre l'avrebbe definita squallida e al di sotto delle mie possibilità, ma qui riuscivo a essere finalmente me stessa. Potevo studiare, sebbene lo studio non venisse visto di buon occhio dall'alta società. Non dovevo badare alle convenzioni. In fondo, a chi interessava qualche stupida macchia d'umido sul soffitto?

L'aria frizzante di marzo mi sfiorò il viso. Guardai in direzione dello spiffero e notai che la carta di giornale a copertura del vetro rotto si era staccata di nuovo. Quel buco era lì da tempo ormai, regalo inatteso di un ragazzino scalmanato che, giocando giù in strada, aveva centrato la finestra con un sasso.

Il proprietario non aveva ritenuto opportuno farla riparare, e io non ero certo in grado di provvedere a mie spese, salvo chiedere un prestito a mio padre. Ma dall'ultimo violento litigio a Natale non avevo più messo piede a Löwenhof, interrompendo ogni ulteriore contatto con i miei genitori.

Sapevo che loro disapprovavano il mio stile di vita. Quando due anni prima, in tribunale, mi ero fatta riconoscere la maggiore età giuridica, si erano indispettiti. Loro speravano infatti che mi sarei sposata entro i venticinque anni, ma non era andata così, e nel momento stesso in cui presi in mano la mia vita, dimostrai chiaramente che la mia strada sarebbe stata molto diversa da quella che avevano programmato per me.

In ogni caso non sarei stata io a ereditare un giorno la tenuta, ma mio fratello. Hendrik era il figlio ideale, il migliore che un uomo come il conte Thure Lejongård potesse desiderare. Papà non si stancava mai di farmelo notare. Io ero nata femmina, secondogenita, oltretutto. Ero libera di vivere la mia vita come meglio credevo. Questo almeno era ciò di cui io e le mie amiche eravamo fermamente convinte e che difendevamo a spada tratta.

Faceva parte della vita che avevo scelto anche l'odore acre che aleggiava nell'aria. L'aroma pungente della trementina si mischiava a quello più tenue della vernice e dei colori a olio. Persino quando non c'erano quadri in giro, sembrava che ne stessi dipingendo uno. Non avevo idea di chi avesse abitato in quelle stanze prima di me, ma chiunque avesse preso il mio posto un giorno avrebbe saputo con certezza che la precedente inquilina era una pittrice.

Anche Michael, accanto a me, cominciava pigramente a svegliarsi. Il ciuffo fulvo mascherava almeno in parte l'aria stravolta. Aprì prima un occhio, poi l'altro, richiudendoli subito dopo per la luce che invadeva l'appartamento.

«Come mai già sveglia?»

Trattenni a stento un sorriso, afferrandogli il ciuffo. Aveva i capelli folti e incredibilmente morbidi, come il pelo di un gatto. Mi piaceva affondarci le dita, specialmente quando facevamo l'amore.

«Sono le nove passate» gli feci notare. «A dire il vero, dovremmo essere in piedi già da un pezzo.»

«E chi lo dice?» Mi guardò tendendomi le braccia.

Alcune delle femministe che frequentavo detestavano seriamente gli uomini, altre pretendevano che fosse sempre l'uomo a fare il primo passo. A me piaceva il contrario. Preferivo essere io a scegliere chi portarmi a letto. La mia storia con Michael era iniziata un anno prima, e mi capitava spesso di pensare che non lo avrei più lasciato. Dopo la sua laurea in giurisprudenza, chissà, magari ci saremmo sposati. Buffo che un'anticonformista come me si facesse riscaldare il cuore dall'idea del matrimonio. Sposandomi, avrei rinunciato all'indipendenza che mi ero così faticosamente conquistata. Ma ero certa che Michael non avrebbe avuto nulla in contrario, se avessi continuato a dipingere. Dopo tutto non si era fatto scrupoli a innamorarsi di una suffragetta.

«Ricordati che sono cresciuta in una famiglia rispettabile, dove regnano ordine e puntualità» dissi in tono perentorio.

Baciandomi, Michael ricacciò il pensiero ingombrante dei miei genitori che stava a poco a poco riaffiorando nella mia mente.

«Ah sì?» ribatté lui, accarezzandomi il collo per poi sdraiarsi su di me e scivolare sempre più in basso. Avvertii un fremito, lo lasciai fare. Era così bello fare l'amore al mattino, poco prima di alzarci dal letto, mi dava la spinta che ci voleva per affrontare la giornata.

Sussultai, quando d'un tratto bussarono. Michael si fermò, con aria interrogativa guardò prima la porta, poi me. «Aspetti qualcuno?»

Era eccitato. Io stessa in quell'istante avrei preferito fare a meno di andare a vedere chi fosse.

«Signorina Lejongård? È in casa?» chiese qualcuno bussando ancora più insistentemente. «C'è un telegramma per lei. È urgente!»

Un telegramma?

«Un attimo, arrivo!» gridai guardando Michael.

«Devi proprio?» brontolò ricominciando a baciarmi il collo. Per quanto desiderassi restare lì con lui al caldo, sotto le coperte, mi liberai dall'abbraccio e scesi dal letto. La fresca aria primaverile scacciò di colpo il torpore, e purtroppo anche la mia eccitazione. Afferrai in fretta e furia la vestaglia legandomela in vita. Poi andai alla porta.

L'uomo con indosso la divisa della posta reale svedese mi guardò un po' imbarazzato. «Buongiorno, scusi il disturbo, ma dovevo consegnarle questo con urgenza.»

Afferrai la busta e la girai per leggere il mittente. Era di mia madre. «Aspetti qui.»

Presi dei soldi dal comò, li diedi al postino e richiusi la porta. Ebbi subito un brutto presentimento.

«Cosa succede?» domandò Michael, che nel frattempo si era messo a sedere sul letto. Appoggiato a torso nudo sui cuscini non sembrava aver freddo, al contrario di me. Il bagliore dorato del sole sulla pelle lo rendeva il modello ideale per qualsiasi pittore.

«Lo scopriamo subito.» Aprii la busta.

Cosa poteva volere la mamma con tanta urgenza? Non ci sentivamo più da Natale. Tirai fuori il telegramma. Restai senza fiato, quando vidi cosa c'era scritto.

+++ Papà e Hendrik hanno avuto un incidente +++ Vieni subito
a casa +++ Mamma +++

Ero sgomenta, impietrita. Un incidente?

Il cuore mi batteva fortissimo, e per un attimo cercai di convincermi che fosse solo un trucco meschino di mia madre per riportarmi a casa. Ma Stella Lejongård non scherzava mai sulla salute e la vita dei suoi familiari.

«Cosa c'è?» domandò Michael, alzandosi allarmato.

Non riuscivo a rispondere. Sconvolta, me ne stavo immobile in mezzo alla stanza, incapace di distogliere lo sguardo dal telegramma.

Mi ripresi solo quando mi mise una mano sulla spalla.

«Mio... mio padre...» balbettai. «Lui e mio fratello... hanno avuto un incidente.»

«Che tipo di incidente?» domandò Michael.

«Non c'è scritto, forse ha a che fare con i cavalli...»

Cominciai a correre con la mente. Papà e Hendrik erano fantini eccellenti. Che fossero rimasti entrambi feriti in un incidente a cavallo mi sembrava altamente improbabile. Erano gravi? Doveva essere una cosa seria, altrimenti la mamma non mi avrebbe richiamato a casa. Il foglio mi scivolò dalle mani. Michael si chinò a raccogliero.

«Devo andare da loro.» Quasi sussurravo ormai.

Non avendo segreti per Michael, gli feci leggere il telegramma.

«Santo cielo!» borbottò turbato, per poi guardarmi e prendermi la mano che non mi sentivo più. «Posso fare qualcosa per te? Vuoi che ti accompagni?»

«No» dissi cercando di ricompormi. «Devo... devo prendere un treno. O una carrozza.»

«Con la carrozza ci metterai una vita» osservò Michael.
«Credo che oggi ci sia un treno per Kristianstad.»

Annuii, ma era come se il mio corpo non rispondesse. Dovevo affrettarmi, eppure non ci riuscivo. Avrei preferito nascondermi sotto le coperte e fingere di non aver mai ricevuto quel telegramma. Come se non fossi neanche lì. Ma dovevo partire. Maledizione, dovevo farlo subito!

Finalmente riuscii a muovermi.

«Vuoi che ti aiuti?» si offrì prontamente Michael.

Scossi la testa. Dovevo farcela da sola, nessuno poteva aiutarmi. E poi, se fosse venuto con me, sarei stata obbligata a presentarlo a mia madre. Non se ne parlava!

Quando aprii l'armadio, la rigidità eccessiva del mio corpo lasciò il posto al nervosismo. Frugai qua e là col respiro affannato e le mani che mi tremavano. L'opinione di mia madre sul mio abbigliamento non mi avrebbe influenzata. I miei abiti migliori erano rimasti a Löwenhof, perciò qualunque cosa avessi indossato non le sarebbe andata comunque a genio. Afferrai il primo indumento che trovai, una camicetta nera. Per qualche strana ragione la fissai più a lungo del dovuto. Niente nero, mi dissi, avvertendo crescere la paura dentro di me. Il nero si portava in caso di lutto. Sarebbe stata di cattivo auspicio, così la gettai in un angolo dell'armadio. Un incidente, mi ripetevo. È stato solo un incidente, sono feriti, ma ancora vivi. La mamma non me lo avrebbe taciuto, se anche solo uno dei due fosse morto.

Una volta finito di vestirmi, mi sentii accaldata. La stoffa sulla pelle mi pizzicava e il cappotto quasi mi schiacciava sotto il suo peso. Quando afferrai la borsa mi accorsi che mi tremavano le mani.

Mi voltai verso Michael, che nel frattempo si era infilato la vestaglia.

«Bene» dissi, come sempre quando avevo finito di fare qualcosa.

Lui allargò le braccia.

«Vieni qui» mormorò, tirandomi a sé e appoggiandomi il viso sul collo. Ormai sull'orlo della disperazione lo cinsi con le braccia dandogli un bacio appassionato.

«Sono con te, capito?» mi sussurrò fra i capelli. «Non importa cosa succederà, io rimarrò sempre al tuo fianco. Ti penserò.»

«È bello da parte tua» replicai. «Grazie.»

A dire il vero le sue parole avrebbero meritato un'altra risposta, ma non c'era tempo. Nonostante tutto ciò che Michael rappresentava per me, quel telegramma aveva fatto nuovamente di me la figlia dei Lejongård, che doveva rimanere vergine finché i suoi genitori non avessero trovato l'uomo giusto per lei. Mi si spezzava il cuore, ma non avevo altra scelta. Mi staccai controvoglia dalla sua stretta per prendere la valigia.

«Tornerai?» gli sentii dire dietro di me.

Restai di stucco. Lo chiedeva ogni volta che andavo a casa. In passato avevo sempre risposto di sì ridendo, ma adesso avevo un macigno sul cuore. Certo che sarei tornata. Ma in quel momento difficilmente avrei saputo dire quando, e la cosa mi preoccupava molto.

«Tornerò appena posso, promesso» dissi mandandogli un altro bacio con la mano. Poi mi girai per l'ultima volta, presi la borsa e uscii.

Una volta in strada, allungai subito il passo. Il lunedì mattina il quartiere Norrmalm con i suoi ampi viali e gli edifici neoclassici era un luogo di grande operosità. A chi si recava al lavoro o alla stazione, si aggiungevano molti studenti.

Anch'io a mezzogiorno avrei dovuto trovarmi a un semina-

rio alla Reale Accademia delle Belle Arti, eppure, a un tratto, mi sentii pervasa da un'insolita indifferenza. Avevo come l'impressione di essermi allontanata da tutto, di sprofondare in una nebbia sempre più fitta e indistinta. L'unica cosa che riuscivo davvero a percepire era il peso della mia borsa e la forte agitazione di stomaco. Quando sarebbe partito il prossimo treno? Ce l'avrei fatta, prima di prenderlo, ad avvisare la mamma del mio arrivo?

Incredibile quel che poteva riservare il destino. Solo il giorno prima non pensavo minimamente alla mia famiglia. Adesso, invece, non avevo altro per la testa. E di colpo erano tornati tutti gli odori e le sensazioni della mia vita passata a Löwenhof, le giornate di sole e anche le ferite, immagini impresse come segni indelebili nella memoria.

«Agneta!» una voce mi distolse dal turbinio delle mie riflessioni. Mi fermai e mi voltai. Era Marit, che mi veniva incontro correndo. Le si era sollevata leggermente la gonna verde, tanto da lasciar intravedere la biancheria. Gli stivaletti marroni dall'aspetto logoro erano tutti schizzati di fango, mentre una sciarpa lavorata a mano le sventolava intorno al collo. «Dio mio, sei sorda?» chiese quando mi raggiunse. «È da un secolo che ti corro dietro!»

Marit esagerava sempre, mi ero allontanata giusto duecento metri da casa. Ma la mia amica era fatta così. Posai la borsa a terra per stringerla fra le braccia.

«Perdonami, ero assorta nei miei pensieri. Sto andando alla stazione. Questioni di famiglia.»

«Non vieni allora oggi alla manifestazione davanti all'ufficio del decano?» Marit sembrava delusa. Con zelo ardente organizzava manifestazioni, faceva volantinaggio e chiamava a raccolta le donne. Quel giorno volevamo protestare di fronte all'ufficio del decano contro i tentativi di limitare le iscrizioni delle

donne all'università. «Credevo non avessi più contatti con la tua famiglia.»

«È così, ma è capitato qualcosa a mio padre e a mio fratello. Sembra grave, e mia madre mi prega di tornare subito a casa.»

Marit si portò la mano alla bocca. «Ma è terribile! Ti ha scritto quel che è successo?»

Scossi la testa. «No. Ma non si sarebbe fatta viva, se non fosse davvero urgente.»

«Oh, mi dispiace.» Mi strinse forte tra le braccia. «C'è niente che possa fare per te?»

«Temo di no, ma grazie lo stesso. Mi farò sentire non appena ne saprò di più, d'accordo?»

«Sì, grazie. Pregherò per tuo padre e tuo fratello. In genere non frequento molto Dio e la Chiesa, ma in questo caso farò un'eccezione.»

Era vero. Marit andava in chiesa solo di rado, poiché riteneva che in quell'ambiente non si facesse nulla per la parità delle donne. Offerirsi di pregare per noi era già un gesto eccezionale.

Mi sarebbe tanto piaciuto portarla con me. Qualunque cosa mi aspettasse, avrei avuto certamente bisogno del sostegno di un'amica, ma non si poteva.

«Salutami le altre» dissi quando si sciolse dall'abbraccio. «Un grande in bocca al lupo da parte mia per la manifestazione.»

«Non ha importanza adesso» ribatté Marit. «Per te la famiglia viene prima di tutto, il resto non conta. Anche se devo ammettere che ci mancherai. Se ripenso a come hai messo il professor Andersen con le spalle al muro...»

«Grazie.» La riabbracciai, stringendola forte al petto, poi ripresi in mano la mia borsa. Sembrava più pesante adesso.

«Stammi bene, e abbi cura di te!» Marit continuò a salutarmi con la mano finché non mi voltai e proseguii.

Oltrepassata la stupenda Opera reale, che di solito mi fermavo ad ammirare, raggiunsi finalmente la stazione.

C'era un odore persistente di fumo nell'aria. Dal porto riecheggiava forte la sirena di un piroscafo, seguita dal fischio di una locomotiva. Da quando la Svezia aveva deciso di non lasciarsi più trascinare in stupide guerre, il paese stava attraversando una fiorente fase di ripresa. E anche per noi donne qualcosa stava cambiando. A venticinque anni potevamo ottenere la maggiore età giuridica, purché non fossimo sposate. Per la prima volta, era stata anche promulgata una legge che permetteva alle mogli di tutelare la propria eredità con un contratto prematrimoniale. Erano vittorie importanti per il movimento femminista, tuttavia non avevamo ancora conseguito la meta più ambita: il diritto di voto, che la Finlandia aveva già introdotto sette anni prima. Anche in Norvegia erano stati fatti notevoli progressi, non qui però. I politici potevano fare orecchie da mercante, ciò che non potevano invece permettersi era ignorarci, perché noi avremmo continuato a lottare.

Anche alla Reale Accademia delle Belle Arti si stava smuovendo qualcosa. La prima donna a essere ammessa nel 1864 era stata Anna Nordlander. Il tentativo di alcuni studenti e artisti, che si erano uniti al gruppo *Opponenterna* per avviare fondamentali riforme, fallì, ma nel frattempo sempre più donne ebbero accesso all'accademia. Com'è ovvio, non mancarono i conflitti, ma tutti gli sforzi vennero ricompensati dal sentimento di libertà.

Rivoli di sudore mi rigavano il volto e mi scendevano lungo la schiena. Avevo indossato un cappotto: l'aria marzolina annunciava la primavera, ciò nondimeno era insidiosa. Lo spazio antistante al bianco edificio neoclassico brulicava di una moltitudine di gente, quasi fosse un formicaio. Qua e là sbucava un

cappello o la giacca di un completo da uomo. Le carrozze, da cui scendevano altri passeggeri, avanzavano l'una dietro l'altra, talmente vicine che mi domandai come facessero a non tamponarsi.

L'anno prima avevo dipinto la stazione prendendomi una bella sgridata dal mio professore. Avevo scelto lo stile di van Gogh, perché sapevo che Andersen lo venerava. Ma mi sbagliavo: il professore cominciò a girare intorno al mio cavalletto, naturalmente in presenza di tutti i miei compagni, scuotendo la testa con energia. Poi si grattò il mento e si voltò verso di me strizzando gli occhi.

«Bel lavoro» disse, e io fui tanto stupida da credere che mi stesse elogiando sul serio. «Davvero pregevole... per un copista.» Si fece così scuro in volto che pensai fosse sparito il sole dalle finestre. «Non credo però che lei sia qui per imparare a contraffare le opere d'arte. Perché se così fosse, dovrei costringerla a lasciare immediatamente l'università.»

La voce di Andersen tuonò in tutta l'aula. Ero agghiacciata. Gli sguardi dei miei compagni mi trafiggevano come spilli. Dalla maggior parte di loro non mi aspettavo alcuna solidarietà. C'erano poche donne al seminario di Andersen, e gli uomini condividevano per lo più l'opinione del professore secondo cui il ruolo femminile era preferibilmente quello di moglie dedita al focolare domestico.

Il professore dovette leggere in faccia il mio disappunto.

«E adesso, prima che torni a sbandierare le idee delle sue amiche suffragette» continuò, ora davvero furente, «posso assicurarle che l'avrei personalmente sbattuta fuori dal mio corso, se fosse stata un uomo. Quando avrò voglia di vedere un van Gogh, me ne andrò a Parigi, ma qui esigo di vedere chi è lei! E se merita di venir istruita da me!»

Fissai il professore. Lì per lì mi sentii la testa vuota, poi mi resi conto del grosso sbaglio che avevo commesso. Non era mia abitudine compiacere qualcuno. Perché ci avevo provato con Andersen?

Mi venne da piangere, ma non volevo farlo davanti agli altri. I ragazzi mi avrebbero di sicuro deriso. Pensai a mia madre, a cosa avrebbe detto e fatto in una tale circostanza. E d'un tratto la mia autocommiserazione si trasformò in collera.

Andersen mi scrutava, aspettandosi probabilmente che scoppiassi in lacrime. E invece lo colsi di sorpresa con lo sguardo più furente di cui fossi capace.

Accantonando quel ricordo, entrai nella sala d'aspetto della stazione. Mi cadde l'occhio sul grande orologio. Era passata un'ora da quando avevo ricevuto il telegramma. Davanti allo sportello della biglietteria si era formata una lunga coda, non mi restava dunque che mettermi in fila. Sentivo le tempie che mi pulsavano. Le voci raccolte in un miscuglio impenetrabile sotto il soffitto a volta dell'atrio rimbombavano come tuoni. Un tempo trovavo esaltante questo rumore: rispetto al silenzio che circondava la nostra fattoria, questo era il suono del mondo, per me della libertà. Per qualche strana ragione adesso mi disturbava al punto da risultarmi quasi insopportabile.

Fui distratta dal fischio di un treno in arrivo. Altra gente si accalcò nella sala d'attesa. Alcuni indossavano cappotti di loden come me, altri erano infagottati in pellicce costose. Una donna con un enorme cappello con le piume attirò la mia attenzione e io pensai che mia madre doveva averne a dozzine di quei cappelli. Io non amavo lo sfarzo, men che meno certi copricapi, li trovavo goffi e pesanti, e spesso nascondevano chi li portava.

«Signorina?»

Mi girai di scatto. La fila si era accorciata, ed era arrivato il mio turno.

«Oh, mi scusi, ero sovrappensiero. Vorrei un biglietto per Kristianstad. Quando parte il prossimo treno?»

«Fra mezz'ora» fu la risposta. «Sola andata?»

«Sì» replicai senza neanche pensarci. Avevo promesso a Michael di far ritorno il prima possibile. Ma quando sarebbe stato? La mamma non mi avrebbe scritto se papà e Hendrik avessero riportato solo ferite lievi. Mio padre e, soprattutto, mio fratello avevano bisogno di me, della mia vicinanza. E qualora fosse accaduto il peggio... Mi rifiutai di pensarci.

Sapevo, però, che anche in quel caso certamente non sarei potuta tornare, e non potevo permettermi di sprecare soldi per un biglietto che forse non avrei mai utilizzato.

L'impiegato dietro allo sportello mi lanciò una rapida occhiata e mi disse il prezzo. Gli feci scivolare le corone sul banco e mi avviai sul binario con il biglietto. Il tempo che mi restava prima della partenza lo avrei sfruttato per spedire un telegramma alla mamma.

Per tutto il viaggio in treno guardai fuori dal finestrino assorta nei miei pensieri. Il ricordo nitido di come una volta avevo temuto per la vita dei miei genitori mi occupò a un tratto la mente. Avevo dodici anni. Mio padre e mia madre erano partiti per un viaggio in Francia e due giorni dopo la data del previsto rientro non erano ancora tornati. L'assenza di notizie aveva creato un forte turbamento in tutta la tenuta.

La signorina Rosendahl era all'epoca la cameriera personale di mia madre. Donna altrimenti pacata e imperturbabile, quel giorno si lasciò andare. Seduta in cucina, pianse per la sua padrona.

Anch'io ero preoccupata, mentre mio fratello Hendrik, che era lì con me, sembrava estremamente tranquillo. Quando gli feci notare che i nostri genitori avrebbero dovuto farsi vivi già da tempo, alluse soltanto all'eventualità, per lui plausibile, che avessero deciso di far visita a qualche parente. E che il telegramma con cui ci avvisavano del fuori programma per qualche ragione a noi ignota non era ancora arrivato.

Dopo questa risposta si allontanò con un'alzata di spalle. Cercai di distrarmi passando il tempo nel recinto dei puledri e andando a spasso sui prati. Ma le lacrime della signorina Rosendahl parlavano chiaro, esisteva effettivamente la possibilità

che i miei genitori non facessero mai più ritorno. Che io e Hendrik restassimo orfani. Che un tutore estraneo dovesse occuparsi della nostra educazione.

Senza farmi notare dalla signorina Rosendahl, sgattaiolai nella mia stanza e, mentre guardavo fuori dalla finestra, vidi aggirarsi intorno a me lo spettro di tutte le mie paure, finché non scorsi in lontananza una carrozza. Era la carrozza dei miei genitori. Avevo il cuore in gola, e quando li vidi scendere, provai una sensazione di sollievo a me sconosciuta.

Erano tornati, il re e la regina del mio mondo fiabesco erano sani e salvi e di nuovo con noi. Era sempre stato difficile ottenere l'amore di mia madre, mi trattava come una bambola che doveva essere vestita e acconciata in modo carino e che doveva tenere la lingua a freno, già allora impresa ardua per me. Mio padre, invece, mi colmava di affetto e premure. Andavamo insieme a cavallo, spesso mi portava in giro per casa e, prima di andare a letto, mi raccontava storie avventurose di cavalieri e banditi.

Il rapporto con i miei genitori iniziò a guastarsi non appena lasciai la scuola superiore femminile di Stoccolma. Il loro desiderio era che io mi sposassi al più presto e avessi dei figli. Nemmeno al mio debutto si trovò il candidato adatto, e mia madre ne fu profondamente irritata, mentre mio padre prese a guardare al futuro con seria preoccupazione. Il sospetto che io non volessi la vita che avevano pensato per me non li sfiorava neppure. Io desideravo studiare, viaggiare, frequentare gallerie d'arte. Volevo un'altra finestra sul mondo, avevo sete di sapere, e soprattutto mi interessava farmi nuove idee. E inoltre volevo scegliermi il marito da sola. Di lì a poco scoppiò lo scandalo. Ma non me la presi più di tanto, era mio fratello che un giorno avrebbe ereditato la tenuta e si sarebbe dovuto occupare del

patrimonio della famiglia Lejongård. Io ero condannata a perdere il mio nome in cambio della libertà e ad abbandonare Löwenhof.

E adesso...

Maledicevo mia madre dentro di me. Avrebbe dovuto darmi almeno un indizio su cosa fosse successo esattamente e su quali fossero le reali condizioni di mio padre e mio fratello. Scacciai dalla mente quei pensieri e tornai a concentrarmi sulla vista che si godeva dal finestrino. La luce del sole filtrava tra gli alberi che con i loro tronchi imponenti fiancheggiavano il terrapieno della ferrovia. I boschi avevano sempre stimolato la mia fantasia, sognavo elfi e troll, mondi magici al di là di radure incantate.

Abbandonato il bosco, passammo davanti a campi sterminati costellati qua e là da chiazze di neve sporca non ancora sciolta. Presto i dolci pendii delle colline sarebbero stati tappezzati di un bel verde dorato. In Scania, il granaio della Svezia, i poderi erano rinomati quanto il paesaggio. Alcuni proprietari terrieri avevano il titolo di conte, altri appartenevano alla piccola nobiltà. Ma erano tutti quanti importanti per la Svezia e accomunati in gran parte dagli stessi interessi: se volevano una nuova linea ferroviaria, loro la ottenevano.

Quando il treno arrivò a Kristianstad, la luce rossa del crepuscolo risplendeva all'orizzonte. Molti passeggeri erano già scesi alle stazioni intermedie e io ero rimasta da sola nel mio scompartimento già da un po'. Ripresi la mia borsa dal vano portabagagli e mi avviai verso lo sportello del vagone. Una ventata di freddo gelido mi sferzò le guance. L'inverno qui non era stato ancora spazzato via.

In un primo momento non vidi nessuno sul binario ad attendermi. Il mio telegramma non era arrivato?

Quando il vento si fece sgradevole, mi diressi verso l'uscita.

C'era la luce accesa all'interno della postazione del controllore. Feci le scale con la borsa. Poco dopo sentii zoccoli di cavallo sul selciato della strada e vidi la nostra carrozza avanzare verso la stazione. La riconobbi chiaramente dal colore rosso scuro. Una lanterna oscillava accanto alla cassetta. Allora la mamma aveva mandato qualcuno. Il cocchiere mise il freno e scese.

«Ah, eccovi, signorina.» Il vecchio August si tolse il berretto. I folti capelli bianchi gli stavano un po' ritti ai lati. «Ne è passato di tempo.»

«Solo tre mesi.»

«Quasi un'eternità per un vecchio come me» ribatté lui prendendomi la borsa. «Dov'è il resto del bagaglio?»

«A Stoccolma naturalmente!» dissi cercando di nascondere l'inquietudine suscitata da quella domanda.

«Bene, se vuole, posso mandare qualcuno a prenderlo» insistette.

Cosa aveva raccontato mia madre a quel pover'uomo? Che sarei rimasta lì per sempre? Non lo pensava sul serio!

«Come stanno mio padre e mio fratello?» mi informai avvicinandomi alla carrozza. I cavalli emettevano nuvolette di aria dalle narici.

«Non posso dirle niente, signorina, mi dispiace!»

Aggrottai la fronte. «Non può dirmelo perché non lo sa, oppure...»

«Sua madre mi ha proibito di parlarne» replicò August serio in volto. «Vuole informarla di persona.»

«Allora stanno molto male?»

Il cocchiere increspò le labbra. Non fu necessario che rispondesse, glielo lessi in faccia. Le loro condizioni erano gravi.

«Può dirmi almeno che incidente hanno avuto? È successo a cavallo?»

«Lo vedrà con i suoi occhi» disse August abbattuto, aprendomi la portiera.

Poco dopo la carrozza partì dondolando.

Lo strano ordine impartito dalla mamma ad August e il fatto che quell'uomo anziano, che io conoscevo fin da piccola, vi si attenesse, non mi facevano presagire niente di buono. Avevo mal di stomaco e mi sentivo pulsare le tempie. Che fosse capitato il peggio? Perché non era venuta anche la mamma, per mettermi subito al corrente della situazione? Non me la immaginavo proprio seduta al capezzale di mio padre o di mio fratello intenta a coprirli di premure. Stella Lejongård preferiva lasciare che fossero i medici e il personale di servizio a prendersi cura dei malati.

Dopo un'ora di viaggio ecco spuntare innanzi a noi la villa padronale. Della luce diurna restava ormai un'esile striscia rossa all'orizzonte, ma fu sufficiente a illuminare il muretto in pietra grezza che circondava la proprietà. Il cancello in ferro finemente lavorato con le teste leonine sui battenti era servito in passato a tener lontani banditi e rivoltosi. Adesso era aperto.

Sfilammo accanto agli alti tigli ancora spogli. D'estate l'ombra che proiettavano in strada con le loro folte chiome formava come un tetto, intorno al quale ronzavano le api dal dolce odore di miele dei fiori. Ma ora non ce n'era traccia. Posato sui loro rami scorsi invece uno stormo di cornacchie. E nell'aria... c'era uno strano odore. Pur non riuscendo ancora a distinguerlo esattamente, mi turbò.

I muri bianchi della villa padronale erano ben visibili anche al crepuscolo. Fummo investiti dal chiarore della luce diffusa dalle finestre.

Quella vista mi suscitò una strana sensazione. Da un lato,

dentro di me si agitavano paura e incertezza, dall'altro, provavo gioia e calore. Mi ricordai che non era stata la tenuta ad allontanarmi. I verdi prati, i boschi imponenti, i recinti dei cavalli e le stalle, persino la villa padronale bianca erano sempre stati benevoli con me, e non mi avevano mai giudicata.

Anche in casa potevo nascondermi per ore dalla nostra governante e da mia madre. Da piccoli io e Hendrik ce ne stavamo seduti in soffitta dove io mi inventavo delle storie. È probabile che sia stato in uno di quei momenti che ho deciso di dedicarmi all'arte, alla pittura o alla scrittura.

D'un tratto riconobbi l'odore che avevo sentito vicino ai tigli. Ebbi una fitta al cuore. Un forte puzzo di bruciato penetrò dai finestrini della carrozza. Una volta, quand'ero bambina, brucio un fienile in un campo. Il fumo, trasportato dal vento, era arrivato fino a casa. Le stanze ne restarono impregnate per giorni, e nemmeno tutta la lavanda sparsa in ogni angolo dalle domestiche servì ad attenuarlo. C'era dunque stato un incendio?

Dalla carrozza non riuscivo a vedere niente, la luce che arrivava dalle finestre offuscava tutto.

Quando August entrò finalmente nella rotonda davanti all'ingresso, non stavo più nella pelle. Non aspettai che la carrozza si arrestasse del tutto, spalancai lo sportello e saltai giù. Per poco non inciampai sulla ghiaia, ma ritrovai subito l'equilibrio e salii i gradini di corsa. Poiché a quell'ora la porta d'ingresso era chiusa a chiave, suonai il campanello.

Poco dopo arrivò Arno Bruns, il cameriere personale di mio padre. Doveva essere vicino ai sessant'anni, i capelli neri, sempre più ingrigiti con l'andar del tempo, erano ora quasi completamente bianchi. Aveva il volto spigoloso, gli occhi marroni come chicchi di caffè e sopracciglia folte. Da bambina avevo sempre avuto paura di lui. Insieme alla signorina Rosendahl,

da alcuni anni governante, istruiva il personale e si adoperava per il bene della nostra famiglia.

«Buonasera, signorina» mi accolse dopo avermi aperto la porta, salutandomi con un lieve inchino. «Mi fa piacere che sia arrivata sana e salva.»

«Grazie, Bruns» dissi io. «Dov'è mia madre?»

«Nella camera da letto del signor padrone» rispose Bruns. «La accompagno.»

Ne avrei fatto volentieri a meno, ma in quella casa ogni cosa aveva le sue regole. Il ritorno di una figlia degenerare non faceva eccezione. Salimmo le scale in silenzio. Se rivolgere domande ad August non era servito a niente, era altrettanto inutile aspettarsi delle risposte da Bruns. Il suo sguardo non tradiva emozione alcuna. Da giovane era stato in Inghilterra, dove si era formato come cameriere personale. Non si stancava mai di raccontare al personale ciò che lui definiva «lo standard inglese».

Preoccupata com'ero per mio padre e Hendrik, notai solo di sfuggita lo sfarzo del salone d'ingresso illuminato da un enorme lampadario di cristallo. Maestosi dipinti davano il benvenuto agli ospiti. Una scena di caccia da un lato, un ampio paesaggio di campagna sotto un cielo radioso dall'altro, e in mezzo ritratti di alcuni meritevoli antenati. Il più famoso di questi era Axel Lejongård, un uomo di fiducia del primo re Bernadotte del quale aveva appoggiato l'elezione a principe ereditario. Con i suoi favoriti, gli occhi di un blu intenso e l'uniforme rigida guardava l'osservatore, sicuro di sé. Per le signore che aveva incontrato all'epoca doveva essere stato molto attraente.

Annuii istintivamente al mio glorioso antenato per poi riavvicinarmi a Bruns. I suoi passi sul tappeto erano quasi impercettibili. Incedeva con fare solenne, come a un ballo.

Mi stupii di me stessa per averlo notato. Ero cresciuta in

quella casa, ne conoscevo ogni angolo, e continuavo tuttavia a meravigliarmi quando vi rimettevo piede dopo tanto tempo.

Ci fermammo davanti alla porta della camera di mio padre. Anche mia madre aveva la sua stanza personale, mentre quella matrimoniale veniva utilizzata solo di rado. Ricordavo ancora che all'età di quattro o cinque anni mi infilavo spesso nel letto dei miei genitori, poi all'improvviso dovetti smettere. Solo più tardi capii che mi proibivano di entrare perché non ci dormiva più nessuno.

Bruns bussò e, non avendo risposta, aprì la porta. Mi sembrò strano, poiché di norma aspettava che il padrone gli rispondesse. Ma forse mio padre stava già dormendo e la voce di mia madre non si era sentita.

Quando entrai nella stanza, mi si gelò il sangue nelle vene. Mia madre non era lì. C'era solo mio padre disteso sul letto con indosso il suo frac più elegante. Il volto era pallido e sembrava gli avessero spalmato sopra una pasta bianca. Mi fece ripensare con profondo orrore al trucco da clown che avevo visto una volta in un circo.

Mi mancò il fiato e arretrai vacillando. Il petto di mio padre era immobile, le mani adagate sopra apparivano pesanti e senza vita.

«Signorina, si sieda» disse Bruns avvicinandomi uno sgabello. Per un attimo fui tentata di lasciarmi cadere. Ma poi mi girai di scatto e fissai esterrefatta il cameriere. Di chi era stata l'idea? Certamente non sua!

«Bruns» balbettai. «Che significa? Perché non mi ha avvisata?»

Ero furibonda. Mio padre era morto, e nessuno mi aveva preparata. Nessuno aveva provato a spiegarmi con tatto quel che era successo. Il cameriere mi aveva semplicemente accompagnata di sopra col pretesto di portarmi da mia madre. L'uomo

si fece dapprima paonazzo in volto, poi pallido, quindi di nuovo paonazzo.

«Chiedo scusa, signorina, pensavo...»

«Non menta con me!» sbottai. «Perché non mi ha detto che mio padre era morto?»

Lui cominciò a boccheggiare guardandosi intorno in cerca d'aiuto.

«È stato un mio ordine» disse una voce alle sue spalle. L'istante dopo la vidi. Pallida, con indosso un sobrio abito nero.

Mamma! Iniziai a tremare e mi si riempirono gli occhi di lacrime.

«Non sapevo che fossi già arrivata, per questo mi sono permessa di allontanarmi.» Il suo tono non tradiva sentimenti.

Mi si annebbiò la vista, il battito del cuore impazzito mi rimbombava nelle orecchie. Come poteva mia madre essere così crudele? Come poteva farmi una cosa del genere? Avrei preferito correre fuori a sfogare il mio dolore e la mia rabbia, ma le gambe mi cedettero. Bruns mi afferrò giusto in tempo sistemandomi sullo sgabello. Non appena mi fui ripresa, gli allontanai la mano. Il cameriere, non avendo messo in conto una simile reazione, trasalì.

«Può andare, Bruns» dissi a corto di fiato. L'uomo fece un inchino e uscì.

Me ne stavo lì seduta come una bambola rotta, lo sguardo incollato su mio padre, sull'involucro vuoto che restava dell'uomo fiero e forte di un tempo. L'odio per mia madre e la collera per il cameriere che mi conosceva fin da piccola e che non aveva avuto il fegato di avvisarmi – anche se così facendo avrebbe contravvenuto a un ordine impartito dalla sua padrona –, mi si agitavano dentro.

«Come ti ho scritto, c'è stato un incidente. È scoppiato un

incendio nella stalla principale. Tuo padre e tuo fratello hanno cercato di portare in salvo i cavalli. In quel momento è crollato il tetto del granaio.»

Restai impassibile. Le parole di mia madre erano gocce d'acqua gelata sulla mia pelle febbricitante: non lenivano il dolore, lo acuivano soltanto.

Avrei voluto urlarle contro, chiedendole cosa avessi fatto di male per spingerla a tanta viltà. Neanche ricevermi per dirmi che mio padre era morto, consolarmi e aspettare che mi fossi ripresa dalla notizia prima di portarmi davanti alla sua salma. Fu la cosa più atroce che mi fosse mai capitata. La cosa più atroce che mia madre mi avesse mai fatto.

«Tuo fratello è ancora in ospedale, i medici stanno facendo il possibile» continuò senza lasciar trapelare il minimo coinvolgimento emotivo. Come se Hendrik non fosse suo figlio. La morte di mio padre l'aveva fatta uscire di senno?

Mio fratello era vivo. Questo mi fu di enorme sollievo, ma ero ancora troppo stordita e scioccata per reagire.

Fissai mio padre. Era morto. Morto. Questa parola seguì a martellarmi il cervello finché qualcosa alla fine si spezzò dentro di me. Ma non potevo dar libero sfogo al dolore in quella casa, se non rimanendo sola.

Non erano lacrime di dolore quelle che mi salivano agli occhi.

Balzai in piedi e guardai mia madre. Per tutta la mia infanzia era stata poco più che una regina di ghiaccio, impossibile cercare di conquistarne l'amore. Ma adesso era diventata la strega cattiva. Avrei preferito che fosse accorsa lei nel fienile quando era crollato il tetto.

Avevo gli occhi iniettati di sangue.

«Perché non me lo hai detto?» la aggredii. «Perché mi hai fatto portare in questa stanza senza il minimo preavviso?»

L'espressione di Stella Lejongård restò immutata. Mia madre era sempre fredda e controllata, ma in quel momento di lutto la capivo ancor meno di sempre.

«Non avrei saputo come contattarti mentre eri in viaggio» replicò con ostentato distacco. «Tuo padre era ancora vivo quando ti ho scritto il telegramma.»

Magari era vero, ma nulla giustificava il fatto che Bruns mi avesse portata nella camera mortuaria senza dire una parola. «Saresti dovuta venire a prendermi o a ricevermi di persona» replicai. Ora le lacrime mi salivano agli occhi serrandomi la gola. «Avresti potuto almeno avvertirmi tramite August o Bruns.»

Le lacrime mi velavano la vista. La rabbia che mi bruciava in petto si trasformò in un dolore acuto a malapena sopportabile. Mio padre era morto. Morto per le ferite riportate in seguito all'incendio.

«Avresti dovuto ricevermi!» ribadì. «Avresti dovuto dirmelo prima che lo vedessi! Che razza di madre sei?»

I miei rimproveri sembravano rimbalzarle addosso. Mia madre non si scomponeva neanche quando l'attaccavo. Se ne stava lì in silenzio, come se si stesse preparando la risposta. Poi mi guardò, o almeno è quello che credetti di vedere attraverso il velo di lacrime.

«E tu che razza di figlia saresti?» chiese glaciale. «Non ti interessi più della famiglia già da un bel pezzo! Volevi andare per la tua strada.»

Al sentire queste parole il dolore lasciò il posto alla collera.

«Quindi è colpa mia?» Sollevai all'improvviso il braccio per indicare mio padre. Alzai la voce. Così tanto che probabilmente la sentirono persino le domestiche nelle loro stanze al piano di sopra. «Solo perché ho voluto andarmene per la

mia strada? Siamo nel XX secolo, mamma, non siamo più nel Medioevo. Una stalla non va a fuoco, se una figlia non soddisfa le aspettative dei genitori!»

Perché ricominciare? Perché le solite recriminazioni di sempre, anche ora nel momento del lutto?

«Tuo padre ha sperato fino in fondo che tu recuperassi il lume della ragione! Ti ha aspettata persino sul letto di morte, non facendo altro che chiedere quando saresti arrivata.»

Scossa, fissai mia madre. Ma come poteva! Solo ora mi resi conto dello shock che mi aveva procurato la vista del defunto. Nauseata, sentii mancarmi l'aria. Mi tremavano le mani e le ginocchia.

«Sono partita appena ho ricevuto il telegramma!» replicai soffocata dal pianto. Adesso capivo dove voleva arrivare e a cosa aveva mirato mettendomi di fronte al cadavere di mio padre. Ai suoi occhi era la giusta punizione per essermi affrancata dalla famiglia.

«Se non fossi stata a Stoccolma, non avresti dovuto fare tanta strada. Avresti potuto stargli vicina.»

La voce era ferma, a riprova che la morte di mio padre era solo un pretesto per farmi patire le pene dell'inferno.

A un tratto non sopportavo più di starle accanto mentre appestava l'aria con i suoi rimproveri oltraggiosi. Avrei voluto colpire qualcosa, ma mi sentivo le braccia così deboli, e il cuore colmo di rabbia e dolore.

Forse stavo facendo esattamente la stessa cosa che avevo già fatto in passato, e per non lasciarmi annientare da lei mi precipitai fuori dalla stanza. Non mi interessava che Bruns, accanto alla porta, avesse assistito al nostro alterco. Dovevo trovarmi un posto tranquillo per piangere.

Corsi lungo il loggiato e presi il corridoio che portava alle

camere dei bambini. In passato correvo nella stanza di Hendrik a cercare il suo conforto e, benché nemmeno lui avesse capito che volevo andare per la mia strada, almeno mi appoggiava.

Lui però ora non era lì. Allora mi precipitai in camera mia, mi gettai sul letto e piansi come non facevo da tempo.